I AM AMNESTY

Trimestrale sui diritti umani di Amnesty International
n. 4 ottobre 2018

CHE SUCCEDE A CASA LORO?

© Marco Palombi

Cara amica, caro amico,

tra i vari “no”, quest’estate è andata in scena la politica del “no agli sbarchi”, espressione di un orientamento di chiusura nei confronti di chi fugge dalla fame (come molti italiani fino a pochi decenni fa) o dalla guerra (in Siria o in Yemen) o dalla persecuzione (persone a cui la Dichiarazione universale dei diritti umani, che sta per compiere 70 anni, riconosce il diritto di cercare asilo in un altro paese). Una politica fatta non di ricerca di soluzioni complessive, equilibrate, ragionevoli per governare le migrazioni ma di atteggiamenti di sfida sulla pelle dei più vulnerabili. Una politica che, quando è andata oltre la mera comunicazione aggressiva, ha prodotto arbitrio e illegalità: navi respinte in mare con persone in grave difficoltà, in violazione del diritto internazionale, navi che hanno finito col riportare il loro carico umano in Libia, sempre in violazione del diritto internazionale; navi che hanno attraccato ma solo dopo giorni in attesa, mentre si consumava il braccio di ferro tra i paesi europei o tra le stesse istituzioni dello stato italiano (si veda il paradosso della guardia costiera italiana a cui non è consentito sbarcare per avere obbedito alle leggi dello stato anziché ai dictat di un ministro). Una politica senza memoria, senza futuro e senza umanità. Una politica vendicativa (“devono scendere in manette”, ha detto il ministro dell’Interno, riferendosi ai migranti salvati da una nave italiana). Ma perché? In base a quale legge?

E il vento dell’ostilità, purtroppo, non ha soffiato solo contro chi nel nostro paese tenta di arrivare.

Ma anche contro chi in Italia c’è già, magari da molto tempo o perfino dalla nascita ma che ha il torto di avere un aspetto che tradisce le sue origini africane o asiatiche. Questa è l’estate in cui si è fatto fuoco contro persone di colore, spiegando poi, incredibilmente, che non si trattava di razzismo ma “solo di una goliardata”.

Ebbene, un paese in cui ai naufraghi vengono messe le manette e alle persone di colore si spara per divertimento, è un paese caduto davvero in basso.

La tentazione è di maledire l’oscurità dei tempi. La storia di Amnesty International ci insegna però che è meglio accendere una candela. Ed è quello che faremo. Sperando che ci aiuti, e aiuti il paese, a uscire al più presto da questa brutta situazione.

Antonio Marchesi

Presidente di Amnesty International Italia

“Oggi più che mai abbiamo bisogno che le persone si uniscano per contrastare agli oppressori. Invito le persone preoccupate per il presente e per futuro, le persone che amano i loro figli e i loro nipoti, le persone che vivono personalmente le ingiustizie subite dagli altri, a unirsi a noi. Amnesty International ha bisogno della loro voce, della loro partecipazione e della loro presenza nel nostro movimento per rendere i diritti umani una realtà”, con queste parole il nuovo Segretario generale di Amnesty International Kumi Naidoo ha inaugurato il suo mandato ad agosto. Kumi Naidoo, nato in Sudafrica nel 1965, si è impegnato fin da giovane nella lotta contro l’apartheid e in difesa dei diritti umani.

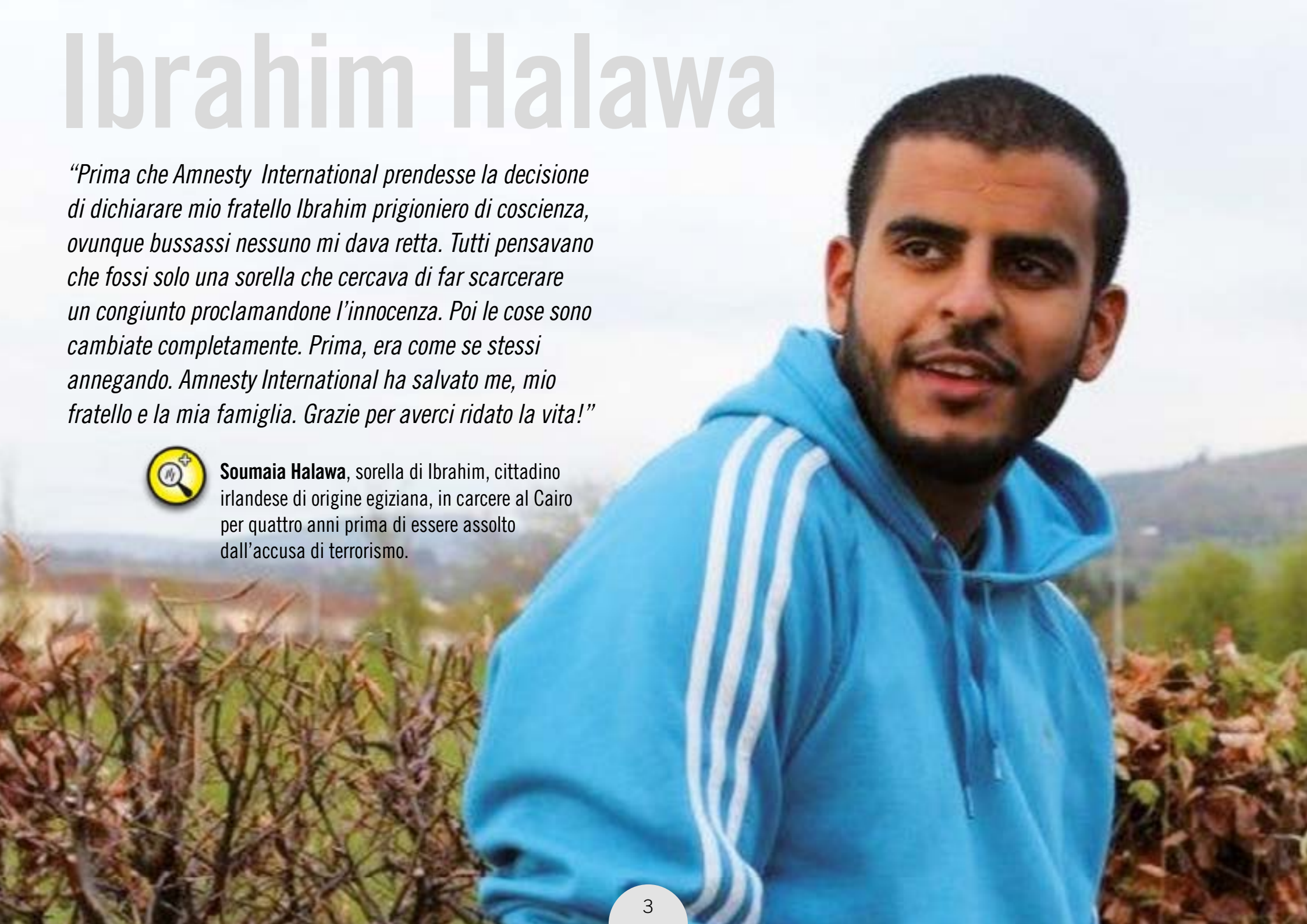
LEGENDA

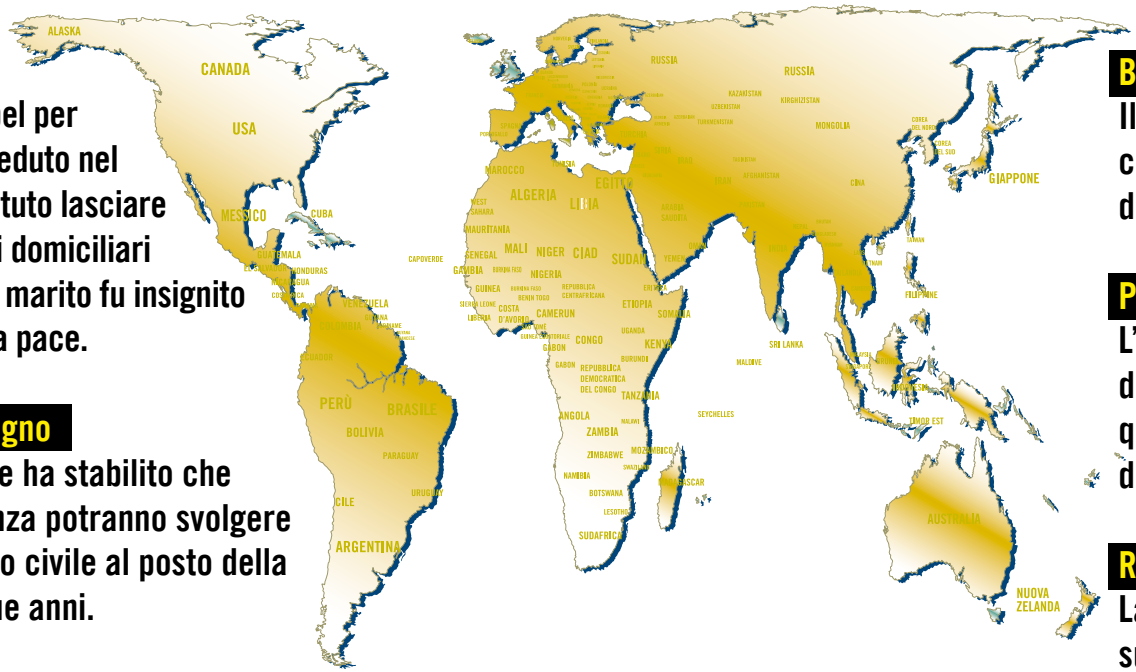
PHOTOGALLERY ASCOLTA VIDEO APPROFONDISCI FIRMA

Ibrahim Halawa

“Prima che Amnesty International prendesse la decisione di dichiarare mio fratello Ibrahim prigioniero di coscienza, ovunque bussassi nessuno mi dava retta. Tutti pensavano che fossi solo una sorella che cercava di far scarcerare un congiunto proclamandone l’innocenza. Poi le cose sono cambiate completamente. Prima, era come se stessi annegando. Amnesty International ha salvato me, mio fratello e la mia famiglia. Grazie per averci ridato la vita!”

Soumaia Halawa, sorella di Ibrahim, cittadino irlandese di origine egiziana, in carcere al Cairo per quattro anni prima di essere assolto dall’accusa di terrorismo.





Cina - 10 luglio

Liu Xia, vedova del Nobel per la pace Liu Xiaobo deceduto nel 2017, ha finalmente potuto lasciare la Cina. Era agli arresti domiciliari da quando, nel 2010, il marito fu insignito del premio Nobel per la pace.

Corea del Sud - 28 giugno

La Corte costituzionale ha stabilito che gli obiettori di coscienza potranno svolgere qualche tipo di servizio civile al posto della leva obbligatoria di due anni.

Francia - 13 luglio

L'attivista Martine Landry è stata assolta dall'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, per aver aiutato due minori migranti a raggiungere una stazione di polizia per poter chiedere asilo.

Irlanda - 12 luglio

Il parlamento ha approvato una legge che vieta alcuni rapporti economici con aziende situate in insediamenti illegali, come i Territori Palestinesi Occupati.

Malaysia - 2 luglio

Il ministero degli Interni ha annunciato la sospensione di 17 esecuzioni in attesa della revisione della legge sulla pena di morte.

Sudan - 26 giugno

E stata annullata la condanna a morte inflitta a Noura Hussein, condannata in primo grado il 29 aprile 2018, per l'omicidio del marito in un atto di autodifesa.

Bielorussia - 16 giugno

La Corte suprema ha sospeso e deciso di riesaminare le condanne a morte di Ihar Hershankou e Siamion Berazhnoy, condannati il 21 luglio 2017 per omicidio plurimo.

Turchia - 15 agosto

Dopo oltre 14 mesi di carcere, il presidente di Amnesty International Turchia, Taner Kılıç, è stato scarcerato. Rimango in piedi le accuse contro di lui.

Burkina Faso - 1° giugno

Il parlamento ha approvato un nuovo codice penale che non prevede più la pena di morte tra le possibili sanzioni penali.

Pakistan - 28 maggio

L'8 maggio è entrata in vigore una delle leggi più progressiste al mondo per quanto riguarda l'uguaglianza e la tutela delle persone transgender.

Russia - 27 giugno

La Corte suprema ha fornito linee guida sui procedimenti amministrativi riguardanti la libertà di manifestazione, con alcune positive raccomandazioni ai tribunali inferiori, tra cui quella di limitare il ricorso alla detenzione amministrativa.

Mauritania - 18 luglio

Dopo 743 giorni e numerosi appelli di Amnesty International, Moussa Biram e Abdallahi Matallah Saleck, due attivisti del movimento antischiavista della Mauritania, sono stati rilasciati.

Cile - 4 luglio

Otto ex militari sono stati condannati a 18 anni per il sequestro e l'omicidio del cantautore, direttore teatrale e docente Victor Jara e dell'ex direttore delle prigioni, Littré Quiroga Carvajal.

IRAN

Libertà per Nasrini

Dal 13 giugno Nasrin Sotoudeh, avvocata iraniana per i diritti umani, è detenuta nella prigione di Evin, a Teheran. Senza alcun processo è stata informata che la pena che deve scontare è di cinque anni.
Si è rifiutata di pagare la cauzione, di circa 150.000 euro, dichiarando infondate le accuse, basate solo sul suo pacifico lavoro di avvocata, in difesa delle donne processate per aver protestato pacificamente contro le politiche discriminatorie iraniane che obbligano le donne a portare il velo.

Chiedi il rilascio immediato di Nasrin Sotoudeh!

ARABIA SAUDITA

Basta discriminazione verso le donne

Loujain al-Hathloul, Iman al-Nafjan e Aziza al-Yousef sono state arrestate dalle autorità saudite e detenute in una località sconosciuta da metà maggio. Alcune fonti sostengono che Loujain al-Hathloul e le altre attiviste si trovino in prigione per aver protestato contro il divieto di guida per le donne in Arabia Saudita. Questa limitazione alla libertà delle donne è stata abolita il 24 giugno.

Chiedi il rilascio di Loujain al-Hathloul, Iman al-Nafjan e Aziza al-Yousef!

USA

Stop alla separazione delle famiglie

Nonostante il presidente Donald Trump abbia firmato un ordine esecutivo per fermare la separazione dei bambini dalle loro famiglie, quando arrestate per l'attraversamento irregolare del confine tra Stati Uniti e Messico, il governo ha affermato che potrebbe continuare a separare le famiglie in altre circostanze. Migliaia di famiglie sono già state separate e non sono state ancora riunite. Alcuni genitori e familiari separati dai loro figli saranno deportati senza sapere se rivedranno i loro figli.

Chiedi di fermare la separazione dei bambini migranti dalle loro famiglie!

REP. DEMOCRATICA DEL CONGO

Fermare il reclutamento dei minori

Nel 2016, nel Kasai, regione centrale della Repubblica Democratica del Congo, è scoppiata una terribile guerra civile a causa della quale centinaia di bambini vengono esposti a orrende violenze. Migliaia di bambini sono stati reclutati con la forza o ingannati per combattere nel conflitto da gruppi armati come il Kamuen Nsapu. I bambini, di appena 11 anni, che hanno parlato con i nostri ricercatori nel 2017, hanno raccontato storie di macabri abusi.

Chiedi di fermare le violazioni verso i minori!

MYANMAR: LE RESPONSABILITÀ DELLE FORZE ARMATE

Il rapporto, intitolato "'Distruggeremo tutto': le responsabilità delle forze armate nei crimini contro l'umanità commessi in Myanmar", pubblicato il 27 giugno, raccoglie ampie e credibili prove sul coinvolgimento del comandante in capo delle forze armate di Myanmar, il generale Min Aung Hlaing, e di altri 12 militari in crimini contro l'umanità commessi durante la pulizia etnica della popolazione rohingya nel nord dello stato di Rakhine. Frutto di nove mesi d'intense ricerche, in Myanmar e Bangladesh, il rapporto è basato su oltre 400 interviste, corroborate da prove precedentemente acquisite, tra le quali immagini satellitari, foto e video validati e analisi di esperti militari e forensi. Abbiamo individuato nove delle 11 fattispecie di crimini contro l'umanità elencati nello Statuto di Roma della Corte penale internazionale da attribuire alle forze armate di Myanmar. Il documento contiene anche le più dettagliate informazioni ad oggi sulle violazioni commesse dal gruppo armato Arsa, prima e dopo gli attacchi simultanei lanciati il 25 agosto 2017 contro postazioni di sicurezza dell'esercito, tra cui uccisioni di persone di altre etnie e fedi religiose e omicidi e rapimenti di rohingya sospettati di essere informatori delle autorità.

© Adam Dean/Panos

VIOLENZE CONTRO GLI ALBINI IN MALAWI

Dal novembre 2014, in Malawi si è verificata un'ondata senza precedenti di uccisioni, sequestri e rapine ai danni di persone con albinismo. Attacchi del genere hanno avuto luogo anche in Mozambico, Tanzania e Sudafrica. Le persone con albinismo vengono uccise perché si ritiene che le parti dei loro corpi siano dotate di poteri magici. In Malawi sono tra le 7000 e le 10.000 persone, ovvero una ogni 1800. Nel rapporto intitolato "Fermare la violenza contro le persone con albinismo", pubblicato il 28 giugno, abbiamo denunciato che la maggior parte degli orribili crimini commessi nei loro confronti rimane impunita.

Dal novembre 2014, il numero ufficiale delle denunce di reati contro le persone con albinismo è salito a 148, tra cui 14 omicidi e sette tentati omicidi. Abbiamo tuttavia rilevato almeno 21 omicidi di persone con albinismo nello stesso periodo. Secondo i dati ufficiali solo il 30 per cento di quelle 148 denunce ufficiali è arrivato a sentenza. Solo un caso di omicidio e un altro di tentato omicidio si sono conclusi con la condanna dei responsabili.

© Lawilink

© JACK GUEZ/AFP/Getty Images

ISRAELE: TRASFERIMENTIFORZATI E ILLEGALI DI RICHIEDENTI ASILO

In un nuovo rapporto diffuso il 18 giugno, dal titolo "Forzati e illegali", Amnesty International ha accusato la politica del governo israeliano di trasferire richiedenti asilo eritrei e sudanesi verso "paesi terzi" non espressamente nominati, che si sono detti disponibili ad accoglierli, già annunciata dall'ottobre 2017. Pur se ampiamente risaputo che i paesi erano Ruanda e Uganda, le autorità israeliane non lo hanno mai confermato e recentemente la Corte suprema ha sospeso tutte le espulsioni di eritrei e sudanesi.

Amnesty International ha documentato trasferimenti il cui carattere "volontario" non era conforme agli standard internazionali. Le autorità israeliane hanno emesso documenti e fornito rassicurazioni verbali alle persone da espellere ma il governo ugandese ha sempre negato l'esistenza di un accordo.

I richiedenti asilo espulsi verso l'Uganda hanno raccontato che invece di un permesso di soggiorno, si sono ritrovati in condizioni di irregolarità, soggetti ad arresti, senza possibilità di lavorare e a rischio di essere rimandati nei paesi di origine, in violazione del principio internazionale di non respingimento. Per realizzare il suo rapporto, Amnesty International ha condotto 30 approfondite interviste con richiedenti asilo eritrei e sudanesi. Nessuno dei richiedenti intervistati ha ricevuto un permesso di soggiorno all'arrivo in Uganda o altri documenti per risiedere e lavorare nel paese. Amnesty International ha esaminato i casi di 262 richiedenti asilo eritrei che hanno ripetutamente fatto domanda d'asilo tra il 2016 e il 2018, senza ottenerlo. Nonostante Israele sostenga che i richiedenti asilo eritrei e sudanesi siano "migranti economici", la maggior parte di essi è effettivamente in cerca di riparo dalla persecuzione e da altre violazioni dei diritti umani.

CHE SUCCEDE A CASA LORO?

di Riccardo Noury, portavoce

© Marco Palombi

Nel primo mese del 2018, due notizie collegate ai conflitti sono passate inosservate. Il 23 gennaio, un'imbarcazione con a bordo 152 migranti e rifugiati si capovolse dopo che uno dei trafficanti a bordo aveva aperto il fuoco, seminando il panico. Almeno 30 persone erano annegate.
L'imbarcazione non era partita dalla Libia e non era diretta in Italia. A bordo c'erano somali ed eritrei, fuggiti da casa loro: dal caos e dai signori della guerra della Somalia e da una furiosa repressione in Eritrea. Erano salpati dal porto di Aden, nello Yemen. Tornavano verso i loro paesi, perché per oltre due anni avevano trovato la vita in Yemen persino meno peggiore di quella dei loro paesi di origine. Poi le cose erano cambiate. Pare assurdo ma all'inizio del 2018 in Yemen c'erano oltre 280.000 rifugiati e richiedenti asilo di altri paesi.
Solo nel 2017, dal Corno d'Africa ne sono arrivati 87.000.

Ed ecco l'altra notizia. C'è un paese che accoglie. Non è in Europa ma in Africa. Sempre all'inizio dell'anno, il numero dei rifugiati entrati in Uganda ha superato il milione. A casa loro, nel Sud Sudan, è in corso dal 2015 una guerra furibonda, in cui i gruppi armati in conflitto (che rispondono dal punto di vista politico ed etnico a presidente e vicepresidente del paese) bruciano le case con i civili all'interno, donne e bambine subiscono violenze sessuali e i bambini vengono rapiti e costretti ad arruolarsi.

© Marco Palombi

Non è una novità. Coloro che fuggono dai conflitti cercano riparo nei paesi confinanti: perché aver superato una frontiera dà una parvenza di sicurezza, perché sono allo stremo, perché non hanno denaro sufficiente per pagare gli onnipresenti profittatori delle disgrazie umane, perché sperano di poter tornare al più presto a casa loro. Nelle precarie tende per i rifugiati di guerra, si vive coltivando quell'illusione: che a casa loro possano tornare. Perché sono loro che vogliono tornarci, ancora prima che noi che vogliamo mandarceli.

I siriani vogliono tornare a casa loro ma quando la guerra sarà finita. I rohingya vogliono tornare a casa loro ma quando il sistema di apartheid che li ha resi vittime di una vera e propria pulizia etnica in Myanmar sarà stato smantellato.

Intanto, faticosamente, vengono accolti finché si può. La Giordania nel 2016 ha chiuso il confine con la Siria. Il Bangladesh lo ha tenuto aperto ai rohingya. E la prima ministra di questo paese, Sheikha Hasina, ha detto alle Nazioni Unite: "Siamo un paese povero ma cerchiamo di sfamare i nostri 160.000 di abitanti. Se ci sarà un milione in più, sfameremo anche quello".

Parole che dovrebbero essere ascoltate dai leader dei paesi che potrebbero fare di più e che invece stanno ricorrendo a tutto un armamentario di misure dissuasive per evitare gli ingressi, usando la retorica della cosiddetta "invasione" e dei "falsi rifugiati".

Quando è stato pubblicato il Rapporto 2017-208, a sintetizzarlo è stato sufficiente un tweet neppure troppo lungo: "Chi era nelle condizioni di farlo, non ha impedito i morti. Chi è nelle condizioni di farlo, non sta aiutando i vivi".

Anche un bambino potrebbe arrivare alla conclusione che per "farli restare a casa loro" si dovrebbero creare le condizioni favorevoli: destinare aiuti allo sviluppo autentico e non ingrassare le casse dei dittatori; smettere di alimentare le guerre per convenienza politica; cessare di inviare armi laddove ci sono conflitti in corso.

E invece si fa esattamente tutto questo. E viene da chiedersi: è così che li stiamo aiutando a stare (o a tornare) a casa loro? E quando li facciamo tornare a casa loro, stiamo facendo la cosa giusta da un punto di vista etico e giuridico?

C'è una terza notizia, anche questa passata ampiamente inosservata, che riguarda l'Europa: i rimpatri forzati di cittadini afgani in un paese dove la violenza dei gruppi armati (e, in parte, delle forze governative e di quelle straniere ancora presenti nel paese) ha fatto 20.000 vittime civili negli ultimi due anni. E l'Europa li sta rimandando lì, a morire.

Dalla Norvegia, in particolare, i rimpatri sono stati migliaia. Rischia anche Taibeh Abbasi, neo-diplomata in una scuola di Trondheim. Nata in un campo profughi in Iran, ora che ha compiuto 18 anni, può essere rimandata in un paese che non ha mai visto.

E l'11 luglio il ministro dell'Interno della Germania si è vantato di aver firmato 69 rimpatri in Afghanistan il giorno del suo 69esimo compleanno.

Appena atterrato, uno dei 69 si è impiccato: aveva 23 anni, era in Germania da quando ne aveva 15.

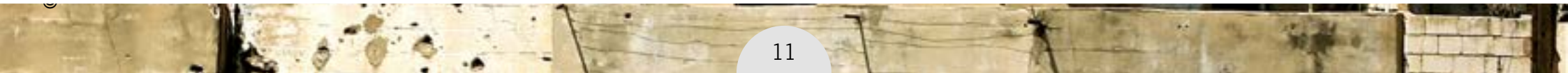
FUGA DA AFRIN

di Ivan Grozny Compasso, giornalista freelance

© Marco Palombi

"Mi chiamo Fadia, sono di Rajo, distretto di Afrin. Quando è cominciata la guerra contro il cantone di Afrin sono rimasta fino alla fine dei primi 55 giorni di bombardamento. Aiutavo chi stava al fronte a combattere, a resistere. Cucinavo e portavo loro il cibo, davo una mano ai medici che andavano a curare i feriti sul posto e che dovevano essere portati all'ospedale". Fadia la incontriamo a Kobane che è la fine di giugno. La città simbolo della resistenza all'Isis ospita circa 300 sfollati da Afrin, che è sotto attacco dei bombardamenti arerei turchi. "Non volevo lasciare la mia casa, anzi mi dicevo sempre che non sarei mai andata via dalla mia Rajo. Anche se da molti villaggi sono stati costretti ad andare a cercare rifugio nel centro città a causa dei bombardamenti pesanti sopra le loro case".

È vestita di bianco, ha un'espressione calma che però non riesce a nascondere la sofferenza ma non si lascia mai andare, né alla disperazione tanto meno all'imprecazione: "Ho visto e vissuto tutta quella sofferenza, però anche la resistenza e la determinazione di chi vuole resistere". Così le chiediamo della sua famiglia: "Tre dei miei figli fanno parte delle forze di difesa da anni, mentre il più piccolo che stava con me è stato rapito dalle bande legate a Daesh. Non so più dove sia". Chiederle della paura viene spontaneo. Perché non se n'è andata via subito, perché non si è messa in salvo prima: "Un altro figlio è appena andato per il fronte. Sapete", dice rivolgendosi a noi con gli occhi pieni di gratitudine, "ho visto tanti stranieri, che sono venuti a dare sostegno per la difesa di Afrin. Molti di loro hanno perso la vita. Non potevo lasciare Rajo, la mia casa, per tutto il rispetto di chi ha resistito a costo della propria vita per proteggere la gente di Afrin". I due cantoni, quello di Kobane e quello di Afrin sono confinanti. Durante la guerra in Siria di certo è il primo che ha subito più pesantemente il conflitto. La parte nord della città, quella che guarda verso il confine con la Turchia, è completamente distrutta. Rasa al suolo. Una zona che è impossibile da ricostruire, così si è pensato di renderla un memoriale, un museo a cielo aperto. In questa zona della città ci sono stati gli scontri più feroci che alla fine hanno però portato la città a resistere all'assedio degli uomini in nero.



La municipalità di Kobane ha così messo a disposizione per tutti coloro che abitavano in quella parte della città lotti di terra e abitazioni nella parte opposta, dove si sta sviluppando una nuova Kobane. Nonostante questo c'è ancora chi ci abita e da lì non se ne vuole andare, nonostante sia tutto a pezzi e permanga il pericolo di incappare in qualche ordigno inesploso o qualche mina. È molto emozionante la scena in cui la gente di Kobane e gli sfollati di Afrin si ritrovano. I primi hanno già vissuto sulla loro pelle quello che ora stanno invece vivendo coloro che sono giunti fin qui. Dall'alto si vedono tutte queste persone sedute insieme; mangiano, conversano, si consolano, spesso si abbracciano o si tengono la mano. Molte non si erano mai viste prima, altre invece si conoscono per via indiretta, perché magari i figli o le figlie hanno combattuto insieme per liberare la Rojava e non solo dalla presenza del Califfato.
Oggi tocca alla gente di Afrin vivere la condizione di assediato: "Parlare della guerra di Afrin? Sono rimasta per 55 giorni a Rajo. Il villaggio accanto si chiama Mascanli ed è praticamente sulla prima linea del fronte. All'inizio della resistenza siamo stati attaccati dagli aerei. Circa 300 persone sono state arrestate poi uccise. Erano donne, bambini, anziani. Infatti bombardavano sempre le abitazioni dei civili, non le postazioni delle Ypg e Ypj che erano intorno ai villaggi per la difesa. Nei primi periodi quindi non sono caduti combattenti perché gli aerei bombardavano le abitazioni civili nei villaggi". Sono otto anni che la gente di qui, in maggioranza curda, subisce bombardamenti e violenze. "Erdogan diceva che in tre giorni avrebbe preso il cantone di Afrin. Ha sbagliato i suoi calcoli", dice Fadia mentre ci saluta. È sera a Kobane, il sole è già calato, il muezzin ha già cantato e c'è tanta gente per le strade del centro. È emozionante vedere quanta vita ci sia. Negozi aperti, musica, sale da tè e pasticcerie piene. Sembrerebbe una città come un'altra ma così non è. Un uomo ci saluta e ci racconta che lui, e ce lo mostra, ha il passaporto tedesco e potrebbe vivere in Germania. Ma casa sua è questa, qui vuole stare. I bambini corrono in libertà, gli adulti chiacchierano sorseggiando un caffè. I segni della guerra ci sono anche qui, fori nelle pareti ce ne sono a bizzeffe ma si vede che c'è una grande volontà di fare uno scatto in avanti. La guerra non è finita, tutti lo sanno anche se il peggio sembra sia passato. I villaggi attorno a Kobane hanno subìto lo stesso trattamento, se non peggiore, durante la presenza degli uomini in nero, che torturavano, violentavano e uccidevano senza esitazioni. Lungo le strade si vedono ancora le gabbie dove venivano esibiti i torturati e ci sono ancora i set dove giravano i video per la propaganda.
Ma se questi elementi ci riportano a una realtà che tutti sperano sia ormai superata, lungo tutto il confine con la Turchia il muro, le postazioni militari e i sistemi di controllo del confine da parte dei soldati di Erdogan ci ricordano che qui la storia è ancora tutta da scrivere.

© Marco Palombi

YEMEN TRE ANNI DI DISASTRI

di Paolo Pezzati, Oxfam

Si inizia a far fatica a trovare nuovi aggettivi o nuovi approcci per rendere centrale nel dibattito pubblico la crisi nello Yemen. Siamo entrati nel quarto anno del conflitto e il paese ha battuto ogni record in termini di indicatori della crisi, nonostante se ne parli poco, troppo poco.
Su una popolazione di 29 milioni di persone, più di 22 hanno bisogno di assistenza umanitaria e di questi 11,3 si trovano in condizione di grave bisogno. In Yemen ci sono 17,8 milioni di persone che soffrono di insicurezza alimentare e questo dato è destinato a peggiorare, dal momento che l'escalation dei combattimenti nella zona del porto di Hudaydah, il principale punto di accesso dello Yemen, rischia di bloccare l'ingresso di aiuti nel paese: da qui passano il 70 per cento dei rifornimenti alimentari, oltre che medicine e altri beni essenziali per salvare la vita di milioni di persone allo stremo.
Oltre alle centinaia di famiglie ad Hudaydah che sono state costrette ad abbandonare le loro case nell'ultimo periodo, a causa dell'intensificarsi del conflitto, le vittime sono quegli 8,4 milioni di persone che soffrono di grave insicurezza alimentare, sull'orlo della carestia. Questo dato è cresciuto del 24 per cento rispetto al 2017. Dietro questi numeri allarmanti, ci sono donne, uomini, bambine e bambini lasciati soli dalla comunità internazionale. Se il rifornimento di cibo, carburante e medicine sarà bloccato non ci sarà più speranza.
A completare il quadro, oltre 16 milioni di persone nel paese devono sopravvivere con acqua sporca e con metà delle strutture sanitarie distrutte. Buona parte della popolazione non ha accesso ai servizi sanitari di base. Ciò ha contribuito all'esplosione della più grave epidemia di colera della storia recente che, dopo aver contagiato oltre 1,1 milioni di persone e causato 2200 vittime, continua a diffondersi tra la popolazione.

Dietro questi numeri allarmanti, ci sono donne, uomini, bambine e bambini lasciati soli dalla comunità internazionale. Se il rifornimento di cibo, carburante e medicine sarà bloccato non ci sarà più speranza.

I bambini subiscono l'impatto peggiore del conflitto e il loro futuro appare sempre più tetro. In base alle stime, 4,1 milioni di bambini non sanno se potranno proseguire gli studi, con 1600 scuole distrutte e adibite a rifugio per le famiglie sfollate o usate dalle parti in conflitto.

Anche i matrimoni precoci sono aumentati dall'inizio della guerra (dal 52 per cento al 66 per cento, tra il 2016 e il 2017): per ridurre il numero di familiari a carico, o avere una fonte di reddito per nutrire il resto della famiglia e pagare i debiti, vengono date in spose anche bambine di otto-dieci anni.

Hudaydah, il porto più importante del paese, è una città fantasma: le strade sono vuote, molti negozi, panifici e mercati hanno chiuso. Le persone in preda al panico hanno iniziato a comprare i pochi beni alimentari disponibili e le scorte si stanno esaurendo. I beni essenziali come farina, verdure, olio e gas per le cucine, scarseggiano. I prezzi dei beni alimentari sono aumentati vertiginosamente. Allo stesso tempo, i redditi di molte famiglie sono stati azzerati dalla chiusura di dozzine di fabbriche e aziende. Il tutto in una città in cui già l'anno scorso 800.000 persone erano sull'orlo della carestia, con un bambino su quattro colpito da malnutrizione. Anche l'acqua scarseggia.

Migliaia di persone, solo nella periferia meridionale di Hudaydah, hanno dovuto già lasciare le loro case a causa degli scontri, trovando riparo in altre zone della città. Far arrivare gli aiuti è già oggi estremamente complicato e lo sarà ancora di più con l'intensificarsi degli scontri. Circa 46.000 persone sono riuscite a scappare ma la fuga è pericolosa per via dei bombardamenti, degli scontri in corso, delle mine sul terreno. Le famiglie più povere non possono permettersi di partire. Può arrivare a costare 60.000 riyal (115 dollari) portare una famiglia nella capitale Sana'a, in questo momento relativamente sicura. E anche se ci riuscissero dovrebbero pagarne altri 200.000 (circa 380 dollari) per un mese di cibo e affitto.

In queste ore Oxfam sta soccorrendo 10.000 persone fuggite dal nord di Hudaydah. La comunità internazionale non può più girarsi dall'altra parte e deve esercitare tutta la pressione diplomatica possibile sulle parti in conflitto, per arrivare a un cessate il fuoco e a un ritorno al tavolo dei negoziati per porre fine a una guerra, che ha già causato oltre 5500 vittime e raso al suolo l'intero paese. Se non verrà trovata una soluzione per consentire un normale flusso degli aiuti sarà una catastrofe.

Chiediamo al nuovo governo italiano, che si è impegnato a lavorare alla soluzione della crisi in Yemen, di attivarsi prima possibile a supporto del nuovo Inviato speciale, al fine di trovare una soluzione politica al conflitto.

Non c'è più tempo.

L'impegno di Oxfam

Oxfam è presente nel paese dal 1984 e questo le ha permesso di costruire nel tempo tutta una serie di relazioni con la popolazione e la società civile locale che le permette di lavorare sia nei governatorati del nord che in quelli del sud. Dal 2015 ha raggiunto con i suoi interventi 2,8 milioni di persone portando acqua pulita o attraverso truck oppure ripristinando pozzi cisterne e reti idriche, costruendo strutture igienico sanitarie e programmi di cash for food per sostenere la domanda interna. Oxfam è tuttora attiva anche nel contrasto del colera dove ha raggiunto più di 430.000 persone, distribuendo kit disinfettanti, costruendo latrine, facendo formazione su buone abitudini igieniche e fornendo kit reidratanti.

Le immagini del primo piano, ci sono state gentilmente concesse dal fotografo Marco Palombi, scattate in Yemen, Siria e durante un reportage che ha recentemente realizzato in Niger, nel più grande centro di flussi migratori dell'Africa, dove arrivano persone sfuggite alle carceri libiche o in cerca di una vita migliore.

Marco ci ha raccontato: "Aminah mi guarda dritto negli occhi e finalmente accenna un sorriso, è arrivata ora con un volo da Tripoli a Niamey, in Niger e finalmente è libera. È uscita dall'inferno delle carceri libiche e mi parla di storie di torture difficili da raccontare. Storie di persone che per fuggire dalla fame e dalle guerre che devastano i loro paesi, hanno attraversato il deserto con la speranza di prendere il mare per arrivare in Europa. Invece no, la Libia, il carcere e poi finalmente la libertà, grazie ai corridoi umanitari di Unhcr e Coopi, che accolgono queste persone in Niger (secondo paese più povero dell'Africa) per un periodo di transito, dove si analizzano i loro casi e si supportano psicologicamente.

Aminah mi guarda ancora, vuole tornare a casa da quello che rimane della sua famiglia, sa che è una sconfitta… ma mi parla di futuro, dei suoi figli".

© Marco Palombi

IL SÌ DELL'IRLANDA AI DIRITTI DELLE DONNE

di Beatrice Gnassi

Nella piazza del Dublin Castle, tutti sentivamo che si stava facendo la storia. C'era una folla di donne, uomini, bambine e bambini in festa, in attesa dell'annuncio ufficiale dello straordinario risultato ottenuto al referendum per l'abrogazione dell'articolo 8 della Costituzione, che vietava l'introduzione di una legge sull'aborto. Già dai primi exit poll è stato evidente che la vittoria del Sì sarebbe stata chiara e forte. Ma il risultato di questo referendum, vinto con il 66,4 per cento dei voti, non era stato affatto scontato nei lunghi mesi di campagna dei due fronti opposti. La vittoria, tre anni prima, del referendum per i matrimoni egualitari faceva sperare in una popolazione che sa affrontare il cambiamento ma il tema dell'aborto era particolarmente spinoso, anche per la forte opposizione del movimento a sostegno del No e per l'influenza della Chiesa, in un paese con profonde radici cattoliche e dove le istituzioni religiose hanno un certo peso anche nella vita pubblica.

Quando tre anni fa, sempre sul tema dell'aborto, sono andata a intervistare Niall Behan, dell'Irish Family Planning Association, per questa rivista, alla mia domanda su come il movimento per la legalizzazione dell'aborto avrebbe potuto seguire le orme di quello per i diritti Lgbti, Behan mi aveva risposto che la chiave era quella di uscire dal tabù, di far capire alla gente che le donne, i cui diritti erano violati, erano cugine, sorelle, amiche, vicine di casa. In entrambi i referendum, sono state le persone vittime di violazioni e discriminazioni a vincere, con il loro coraggio di uscire allo scoperto, di raccontare le loro storie.

Hanno vinto le donne, le ragazze, le madri che hanno reso pubbliche le loro esperienze traumatiche: lasciate sole dal loro paese e talvolta anche dai loro cari, costrette a mettere insieme cifre consistenti (quelle che ci riuscivano) per viaggiare in un altro paese e affrontare un intervento doloroso, condannate dalla società, con gravi conseguenze per la loro salute fisica e mentale.

© The Irish Times/ photograph Nick Bradshaw

Negli anni, alcune storie eclatanti sono arrivate sui giornali e all'opinione pubblica, come quella di Savita Halappanavar, morta nel 2012 di setticemia perché le era stato negato l'aborto nonostante fosse in pericolo di vita.
O quella di Ms. X, una minorenne di origine traveller e richiedente asilo a cui, in seguito a uno stupro, fu negato il diritto di viaggiare per abortire nel 1992 e che fu nutrita a forza durante uno sciopero della fame per farle portare a termine la gravidanza. O ancora quella di una donna malata di cancro a cui era stato impedito l'aborto, per la quale l'Irlanda ha ricevuto una condanna da parte della Corte europea dei diritti umani.
Ma tutte le altre donne, 10-12 ogni giorno, che negli anni hanno dovuto recarsi nel Regno Unito per abortire, oltre a quelle che hanno cercato altri metodi, spesso pericolosi senza una supervisione medica, come le pillole abortive acquistate online, sono state senza voce, chiuse nel loro dolore. Donne che hanno subìto lo stigma e l'esclusione sociale connesse all'aborto. Donne richiedenti asilo impossibilitate a lasciare il paese per abortire. Donne la cui vita era rischio a causa della gravidanza. Donne che portavano in grembo feti che non sarebbero sopravvissuti. Donne che sono tornate in Irlanda con i feti morti avvolti nel ghiaccio per dare loro degna sepoltura. Donne stuprate, vittime d'incesto. Donne che non potevano permettersi di mantenere un altro figlio. Donne i cui bambini soffrivano di gravi malformazioni. Donne che per diverse ragioni, private e personali, per scelta o per necessità, avevano bisogno di accedere a un aborto legale e sicuro nel loro paese, di essere assistite da un sistema sanitario che rispettasse i loro diritti. Poi, grazie anche a tutte le associazioni, tra cui Amnesty International, che hanno partecipato alla campagna per il Sì, il muro di silenzio si è rotto. Ci sono state tante azioni, manifestazioni, appelli, la città si è riempita di poster a sostegno delle due posizioni, tantissime le persone che indossavano una maglietta, una felpa, una spilletta per dichiarare la propria posizione. Amnesty International Irlanda ha avuto un ruolo cruciale in questa battaglia per i diritti, senza abbassare mai la guardia e lavorando per sensibilizzare l'opinione pubblica. È anche grazie a questo lavoro instancabile che il sì ha vinto. La solidarietà del popolo irlandese ha fatto il resto, ha reso possibile questo storico passo avanti per i diritti delle donne. Un successo importante per il paese che è stato anche un incoraggiamento per le donne di altri paesi come Polonia, Argentina, El Salvador, dove il diritto all'aborto non è ancora garantito. Senza dimenticare l'Irlanda del Nord, dove ancora vige una legislazione restrittiva su questo tema, che secondo una sentenza della Corte suprema del Regno Unito, emessa il 7 giugno, viola i diritti delle donne.
Amnesty International Irlanda continua a monitorare il processo che porterà alla legge sull'aborto, la cui bozza è ancora in discussione, per far sì che garantisca alle donne un accesso all'interruzione di gravidanza che rispetti i loro diritti umani, la loro salute e autonomia.
Nella piazza del Dublin Castle continuavo a guardarmi intorno, vedevo uomini orgogliosi di essere lì, alcuni con la maglietta "Dad for Yes" (padre per il Sì), ragazze che guardavano con fiducia a un paese in cui i loro diritti venivano finalmente riconosciuti e donne commosse, che per anni si sono battute per questo risultato. Per alcune questo successo è arrivato troppo tardi ma anche se non ha impedito loro di vivere un'esperienza dolorosa, forse questo voto potrà dare in parte sollievo alle loro ferite.

© The Irish Times/ photograph Nick Bradshaw

LEGGE SULL'ABORTO IN ARGENTINA

L'8 agosto, il senato ha respinto la proposta di legge, già approvata dalla camera, per legalizzare l'aborto nelle prime 14 settimane di gravidanza, dopo 16 ore di dibattito, durante le quali centinaia di migliaia di persone, per lo più donne, sono rimaste sotto la pioggia a manifestare. La direttrice di Amnesty International Argentina ha dichiarato: "Qualcosa è irrevocabilmente cambiato. La manifestazione è stata epocale. Ha mostrato che lo stigma, la vergogna e la clandestinità collegati all'aborto sono stati annientati. Nonostante questa battuta d'arresto, il cambiamento è ormai inevitabile".

© Amnistia Internacional Argentina - Demian Marchi

L'ONDA ARCOBALENO

di Lene Christensen, Segretariato Internazionale di Amnesty International

Niente poteva impedire tutto questo. Nemmeno le centinaia di poliziotti presenti, in assetto pesante, con cani, lacrimogeni e proiettili di gomma potevano impedirlo. Il 1° luglio, in Turchia, la comunità Lgbti e i suoi sostenitori hanno dimostrato che, a Istanbul, l'amore e la solidarietà sono più forti dell'intimidazione e della paura.

Per un'ora, Mis Street ha offerto un piccolo assaggio di cosa era in passato l'Istanbul Pride: un evento spettacolare a cui partecipavano decine di migliaia di persone con i colori dell'arcobaleno. Quest'anno, per il quarto anno di fila, la marcia del Pride era stata vietata ma, proprio all'ultimo minuto, in seguito a un'abile negoziazione con la polizia, agli organizzatori è stato detto che potevano radunarsi in questa piccola strada laterale su Istikla Street, la principale via pedonale dove per anni hanno marciato senza alcun problema. In pochi minuti, circa 200 persone si sono riversate su Mis Street, ballando e urlando slogan. Tutto intorno ampi sorrisi e occhi pieni di lacrime. Una grande bandiera arcobaleno è stata issata sopra la folla. Per un momento è stato tutto perfetto, una magia inaspettata. Ma temevamo che l'incantesimo si sarebbe spezzato presto.

L'atmosfera era insieme di gioia e di paura: tutti sapevano che la manifestazione poteva trasformarsi da un momento all'altro in una trappola. C'era la polizia in tenuta antisommossa all'inizio e alla fine della strada. Eravamo circondati da uniformi e armi. E la comunità Lgbti di Istanbul sa, purtroppo per esperienza, che lacrimogeni e proiettili di gomma non sono solo vaghe minacce. Sono stati pesantemente impiegati negli ultimi tre anni.

E la comunità Lgbti di Istanbul sa, purtroppo per esperienza, che lacrimogeni e proiettili di gomma non sono solo vaghe minacce. Sono stati pesantemente impiegati negli ultimi tre anni.

"Era come celebrare il Pride in gabbia", mi ha detto in seguito Yuri Guaiana, campaigner dell'associazione globale per i diritti Lgbti, All Out. Come me era lì per mostrare solidarietà e documentare l'evento.

Nelle ore precedenti all'inizio del Pride abbiamo visto tutti la polizia in assetto antisommossa e in borghese, i loro veicoli armati, alcuni con i cannoni ad acqua già predisposti a Taksim Square e in vari punti lungo il percorso pianificato per la marcia. È stata un'esperienza surreale.

Cihangir, un'attivista locale Lgbti di 27 anni, era preparato al peggio quando ho parlato con lui in un bar il giorno prima. Mi ha detto che aveva paura che, se la polizia avesse usato la forza o lo avesse arrestato, avrebbe potuto peggiorare la ferita che già aveva riportato al braccio.

Ad aprile, Amnesty International ha pubblicato un rapporto sul clima di paura in Turchia, nel quale gli attivisti e i difensori dei diritti umani vivono chiedendosi se saranno i prossimi a essere presi di mira dal governo. Dallo scorso novembre, sono stati vietati tutti gli eventi Lgbti nella capitale Ankara, secondo i poteri legati allo stato d'emergenza. Molte associazioni Lgbti hanno visto una drastica riduzione della loro visibilità e le persone ci hanno detto di sentirsi di nuovo clandestine, dopo anni nei quali si è formato in tutto il paese il movimento Lgbti.

Cihangir ha detto che quest'anno il Pride non riguardava solo la comunità Lgbti ma era un'espressione di solidarietà verso tutti i gruppi marginalizzati che sono sotto pressione in questo momento in Turchia.

"Penso che qualcosa stia per cambiare", ha detto, determinato a prendere parte in prima persona alla battaglia per la parità di diritti e per la libertà.

Ho incontrato Cihangir a Mis Street. Stava ballando in mezzo alla folla. Ma dopo un'ora il mio collega Andrew Gardner ha detto a noi della delegazione di Amnesty International di seguirlo velocemente.

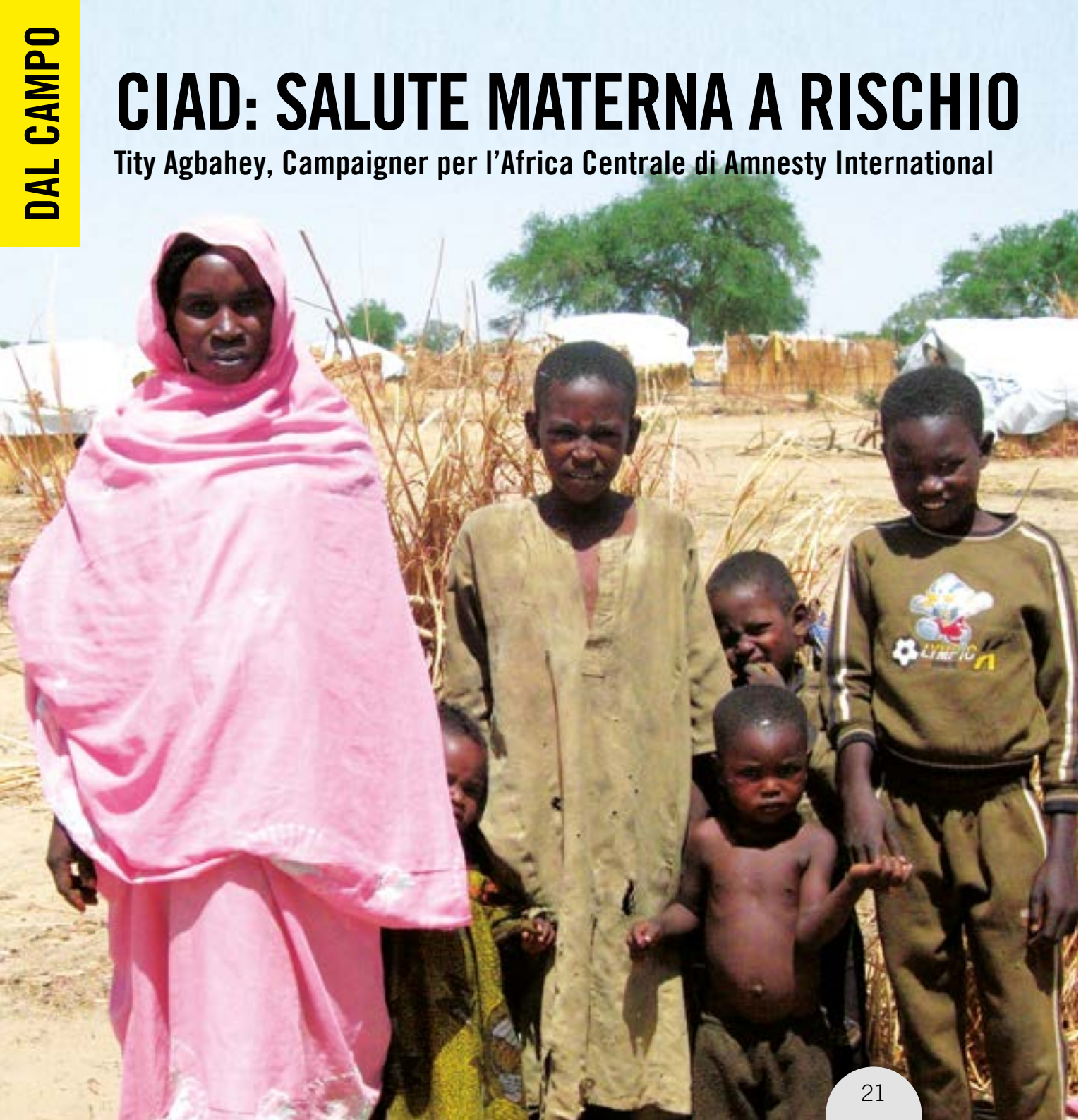
Aveva saputo che la polizia non avrebbe lasciato uscire le persone dalla strada e non avevamo scelta. "Andiamocene", ha detto. Lasciandoci indietro gli arcobaleni, abbiamo camminato davanti ai cani della polizia, sperando di non essere fermati. Eravamo lì per osservare amore e diversità in azione ma ora sentivamo di doverci nascondere. Camminando lungo Istiklal Street, abbiamo visto che la presenza della polizia era aumentata drasticamente. Quasi tutte le strade erano bloccate.

Dopo che ce ne siamo andati, abbiamo saputo che la commissione organizzatrice del Pride aveva letto un comunicato in diversi altri posti, nelle strade vicino a Taksim Square, oltre che a Mis Street. I coraggiosi partecipanti hanno continuato a radunarsi nonostante la polizia li inseguisse. "L'obiettivo della protesta è essere visibili. Chiudere la gente in una strada laterale, nasconderla alla vista, significa non rispettare la protesta", mi ha detto Andrew. Quando Yuri è uscito da Mis Street, mi ha detto che si era trovato davanti una fila infinita di agenti, molti con i cani. Era terrificante. "Vedere così tanti poliziotti e veicoli per un gruppetto di persone che danzavano per strada…", mi ha detto scuotendo la testa, incapace di finire la frase. Non ci sono dubbi: sono stati sparati gas lacrimongeni. Abbiamo sentito di persone gettate a terra dai cani della polizia. Sono state arrestate 11 persone, poi rilasciate in serata. Nonostante tutto, nessuno di noi presenti al Pride dimenticherà mai quei preziosi momenti di gioia e quella forte sensazione di fratellanza e orgoglio.

Ancora una volta, le persone sono riuscite a esprimersi pubblicamente alla luce del giorno, anche se solo per un'ora.

CIAD: SALUTE MATERNA A RISCHIO

Tity Agbahey, Campaigner per l'Africa Centrale di Amnesty International



La macchina ha parcheggiato lentamente in un'area desolata vicino al centro sanitario di Bebedjia, un villaggio nella regione di Logone Orientale, nel sud del Ciad. Era la seconda settimana di una lunga missione sul campo e, dopo aver visitato diverse strutture sanitarie, eravamo pronti ad ascoltare storie ancora più devastanti. A Bebedjia, il centro sanitario è molto piccolo. Non c'è acqua corrente né elettricità, nonostante la maggior parte dei parti avvenga di notte. Abbiamo ingenuamente chiesto come lo staff medico riesca ad aiutare le donne a partorire senza elettricità nel cuore della notte. Un infermiere ha aggrottato la fronte e ci ha guardato come se la nostra domanda non avesse alcun senso: "Usiamo il telefono".

Deve aver capito dai nostri sguardi perplessi che avevamo bisogno di un'ulteriore spiegazione: "Proprio così… accendiamo la torcia del telefono, lo teniamo con la bocca per avere le mani libere e procedere con il parto. È semplice…", ci ha detto sorridendo. Questa è la sua routine, è abituato.

Il centro medico, tuttavia, non è lontano dal nuovo ospedale di Bebedjia, "costruito con i soldi del petrolio". Dal 2010, il governo aveva iniziato grandi progetti, per lo più per creare infrastrutture, come istituti sanitari specializzati, ospedali, centri medici, scuole e università.

“In Ciad, le donne incinte, come il resto della popolazione, pagano un prezzo troppo alto per le misure di austerità prese dal governo.

C’era un forte bisogno di queste strutture ma ormai pochi soldi per finanziarle. Nell’ospedale di Bebedjia, grande e completamente nuovo, mancano gli equipaggiamenti medici di base. Una delle due sale operatorie è vuota, l’altra attrezzata in modo sommario. “L’abbiamo arredata noi, riutilizzando attrezzature di altri ospedali della zona”, ci ha detto uno dei membri dello staff. Ancora più vicino all’ospedale, praticamente a lato dell’edificio principale, c’è un altro centro medico, che nel 2015 non è stato chiuso solo grazie a una donazione di medicinali da parte del Fornitore di farmaci regionale. Il giorno della nostra visita, abbiamo incontrato decine di donne incinte tra i 16 e i 36 anni, che venivano a fare il loro controllo prenatale. Arrivavano a piedi, alcune avevano percorso anche 15 chilometri.

Tranne una, tutte le altre erano al primo controllo in oltre cinque mesi di gravidanza. Perché non erano venute prima? I loro sorrisi erano imbarazzati e giravano altrove lo sguardo pudicamente. “Costa molto”, alla fine una di loro ci ha risposto. Sono consapevoli dei rischi di portare avanti una gravidanza senza controlli ma non si possono permettere gli esami o i medicinali, vengono solo in caso di necessità estrema.

In Ciad, le donne incinte, come il resto della popolazione, pagano un prezzo troppo alto per le misure di austerità prese dal governo. Dal 2015, il paese sta attraversando una grave crisi economica, per lo più dovuta alla brusca caduta del prezzo del petrolio grezzo. Per affrontare la

situazione, il governo ha messo in atto misure di austerità drastiche e indiscriminate, che hanno aggravato le sacche di precarietà e vulnerabilità, creandone anche di nuove. In questo contesto, il Ciad ha abbandonato settori che dovrebbero rimanere una priorità anche in tempo di crisi: la salute e l’educazione. Con l’inizio della crisi economica, i fondi sono stati tagliati e le spese per la salute nel 2017 sono state ridotte della metà rispetto al 2013.

I tagli al budget e alle spese sono stati indiscriminati e hanno colpito tutte gli aspetti, compresi gli investimenti, le spese correnti, la disponibilità di materiali, i servizi e i salari degli operatori sanitari. Inoltre, nell’agosto 2017, un’ordinanza ministeriale ha ridotto le categorie delle emergenze coperte dal programma di emergenza sanitaria gratuita da 45 a cinque, anche se nella realtà i pazienti devono pagare anche per le emergenze previste dalla cinque categorie rimaste, a causa della mancanza di attrezzature e di medicinali gratuiti.

Il 16 luglio, Amnesty International ha lanciato un rapporto per mettere in luce le conseguenze delle misure di austerità sui diritti economici, sociali e culturali degli abitanti.

La popolazione del Ciad, già tra le più povere del mondo (al 186° posto nell’elenco di 188 paesi dell’Indice di sviluppo umano del 2016), sta pagando il prezzo più alto per queste misure in un paese nel quale c’è una grave carenza di personale sanitario qualificato: due per ogni 10.000 abitanti, in confronto ai 23 raccomandati dall’Organizzazione mondiale della sanità.

LA SCUOLA DEI DIRITTI A.S. 2018-2019

Durante l'anno scolastico che sta per iniziare, i diritti umani festeggeranno un importante compleanno, a cui sono invitate le scuole di ogni ordine e grado: il 10 dicembre la Dichiarazione universale dei diritti umani (Dudu) compie 70 anni e, nonostante il tempo trascorso e i risultati raggiunti, questa anziana signora ha ancora molte cose da insegnare e nuove importanti sfide da affrontare.

Nata dopo la seconda guerra mondiale come risposta alla barbarie che caratterizzò gli anni del conflitto, la Dichiarazione stabilisce per la prima volta nella storia i diritti individuali, economici, politici, sociali e civili che spettano a ogni persona in quanto essere umano. Nel complesso periodo storico che stiamo vivendo, in cui i diritti umani subiscono nuove e sempre più gravi violazioni in diverse parti del mondo, la Dudu continua a rappresentare un riferimento fondamentale per tutti coloro che considerano i suoi principi come il limite invalicabile della nostra civiltà.

Per questo Amnesty International ha deciso di dedicare alla Dudu l'offerta formativa per il nuovo anno scolastico.

Amnesty Kids

Sono più di 6000 i giovani alunni che durante il precedente anno scolastico hanno partecipato ad Amnesty Kids, il progetto di educazione ai diritti umani rivolto alle classi del secondo ciclo della scuola primaria e a quelle della scuola secondaria di primo grado.

Quest'anno le scuole che vorranno iscriversi riceveranno un kit didattico dedicato all'importanza del linguaggio e delle parole: parole che feriscono e parole che scaldano il cuore, parole che allontanano e parole che costruiscono ponti tra persone e paesi lontanissimi.

Scuole amiche dei diritti umani

Scuole amiche dei diritti umani è il progetto di educazione ai diritti umani per la scuola secondaria di secondo grado.

In una Scuola amica dei diritti umani, l'intera comunità scolastica è invitata a stabilire quali sono i propri diritti, a condividerli con gli altri e a farli rispettare dentro e fuori dall'ambiente scolastico. In Italia, le scuole che hanno aderito al progetto sono più di 20.

Dallo scorso anno, le Scuole amiche dei diritti umani di Formia, Napoli, Roma e Trieste partecipano al progetto europeo "Start the Change!", con l'obiettivo di accrescere la consapevolezza dei giovani europei sull'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile in relazione ai fenomeni migratori e alle violazioni dei diritti umani, attraverso lo sviluppo di percorsi educativi innovativi.

No al bullismo

Anche quest'anno Amnesty International sperimenterà all'interno delle scuole di diverso ordine e grado strategie e pratiche di prevenzione e di contrasto al bullismo e alla discriminazione, per rendere l'ambiente scolastico più inclusivo, accogliente e rispettoso dei diritti umani. Studenti, docenti e membri del personale non docente coinvolti hanno l'opportunità di approfondire in workshop e laboratori, mediante metodologie partecipative, il legame tra bullismo e forme di discriminazione e di elaborare strategie per rendere più sicuro l'ambiente scolastico.

Risorse e pubblicazioni

Per quanto riguarda gli strumenti educativi pensati per bambini e ragazzi, diverse sono le novità e i progetti riediti con la partecipazione di Amnesty International Italia per questo nuovo anno scolastico. L'albo illustrato "Il mio piccolo libro delle grandi libertà" è uno strumento prezioso che racconta con semplicità i diritti umani attraverso i disegni del grande illustratore Chris Riddell. Per i più piccoli, dai 2 ai 5 anni, sarà di nuovo disponibile con la Bohem Press il piccolo grande capolavoro di Eric Battut, "Oh, che uovo", una storia per far scoprire i grandi temi della diversità, delle differenze e il ruolo della collaborazione nell'affrontare gli imprevisti della vita. Infine, ricordiamo "Inseparabili", le incredibili avventure di due scarpette blu, con una storia tanto inaspettata quanto poetica, che celebra i valori di umanità ed empatia, per parlare ai più piccoli di conflitti e guerre ma anche di impegno e ritorno alla vita.

Come di consueto, anche per questi nuovi titoli, saranno disponibili sul sito di Amnesty schede con attività e spunti di approfondimento da accompagnare alla lettura.

Tra le risorse scaricabili dal sito www.amnesty.it/educazione, ricordiamo il nuovo percorso "Il coraggio di essere la libertà degli altri", con attività e proposte sui difensori dei diritti umani, e una versione aggiornata della guida per docenti "I welcome", impreziosita da illustrazioni tratte dal bellissimo libro "Migrando" di Mariana Chiesa Mateos.

Corsi docenti

Amnesty International organizza anche quest'anno corsi di formazione per docenti di ogni ordine e grado, cercando di rispondere al bisogno degli insegnanti di trovare idee e metodologie per affrontare le nuove sfide che ci pone l'educazione ai diritti umani. Quest'anno ci concentreremo soprattutto sulle parole d'odio e su come queste debbano essere combattute anche nei contesti scolastici. Le sedi che abbiamo previsto sono per ora Palermo, Albano Laziale (RM), Torino, Rimini e Firenze, ma nuove se ne aggiungeranno in seguito e potrete scoprirle sul nostro sito.

(a cura dell'Ufficio Edu)

Immagine tratta da *Il cammino dei diritti*, testi di Janna Carioli e illustrazioni di Andrea Rivola, FATATRAC, 2014.

EDUCARE AI DIRITTI UMANI CON AMNESTY INTERNATIONAL

Amnesty International Italia propone progetti, percorsi educativi, albi illustrati e libri per docenti, educatori, ragazzi e genitori.
Scopri tutte le novità per stimolare la fantasia e la riflessione e attivarsi in difesa dei diritti umani!

I PROGETTI PER LA SCUOLA

AMNESTY KIDS
https://www.amnesty.it/amnesty-kids

HUMAN RIGHTS FRIENDLY SCHOOLS
www.amnesty.it/scuole/le-scuole-amiche-dei-diritti/

"ARTICOLO 26" - LA NEWSLETTER SULL'EDUCAZIONE AI DIRITTI UMANI
https://www.amnesty.it/entra-in-azione/progetti-educativi/

AMNESTY ITALIA INTERNATIONAL

Per ordinare i materiali, scarica il catalogo online da **www.amnesty.it/educazione**

Per maggiori informazioni:
eduform@amnesty.it
Gruppo Facebook: **Educare ai diritti umani**

LE PUBBLICAZIONI E I PERCORSI

Oh, che uovo!
Eric Battut, Bohem Press

Inseparabili
M. Pavón, M. Girón, Fatatrac

Il mio piccolo libro delle grandi libertà
Chris Riddell, WhiteStar Edizioni

Il club degli strani
J. Sierra I Fabra, T. Hijo, Notes Edizioni

Il CORAGGIO di essere la libertà degli altri
kit educativo per lavorare sul tema dei difensori e delle difensore dei diritti umani

AMNESTY AL GIFFONI FILM FESTIVAL

Amnesty International Italia ha partecipato anche quest'anno al Giffoni Film Festival, durante il quale una giuria composta da attivisti campani ha scelto le opere che hanno meglio rappresentato il tema dei diritti umani. Il Premio Amnesty 2018 al Giffoni Film Festival è andato a "Chuskit" di Priya Ramasubban, una pellicola toccante ambientata in India, che affronta il tema della disabilità e del diritto allo studio. Il Premio Amnesty Corto 2018 è stato assegnato a "Bismillah" di Alessandro Grande, per aver trattato con delicatezza e profondità un aspetto importante del fenomeno della migrazione, quello dell'accesso alle cure mediche. Menzione speciale della giuria Amnesty per il corto "Ahmed & Markus" di Maria Eriksson-Hecht, sul tema del bullismo. Per tutta la durata del festival, giurate e giurati hanno partecipato all'azione di solidarietà sul tema del bullismo e della discriminazione.

Attiviste e attivisti di Amnesty International hanno inoltre proposto laboratori didattici sulle principali campagne internazionali e raccolto firme per l'appello alle autorità statunitensi "Figli strappati alle loro famiglie" e "Bloccati in mare: l'Europa deve smettere di giocare con le vite umane".

L'INGIUSTIZIA MI RIGUARDA

a cura di Tina Marinari

Gli attivisti sono il motore della nostra associazione. Abbiamo chiesto a uno di loro, Fabio del Messier, docente universitario di Trieste, di raccontarci la sua esperienza.

Da quanto tempo sei attivista di Amnesty International e che ruolo ricopri?
Sono attivista da circa 10 anni, con un coinvolgimento che è variato nel tempo in relazione agli impegni familiari e lavorativi. Oggi sono referente per l'Educazione della Circoscrizione Friuli Venezia Giulia e collaboro alle campagne. L'attività in Amnesty è una parte impegnativa ma fondamentale della mia vita. Sono felice di offrire il mio piccolo contributo: credo che mai come oggi sia necessario che ciascuno faccia tutto quanto può e deve.

Quali attività avete portato avanti a Trieste dopo l'omicidio di Giulio Regeni?
Ci siamo attivati da subito per una campagna molto sentita nella nostra regione. Ci sono state attività nelle scuole, incontri pubblici, mobilitazioni di piazza insieme a centinaia di persone. Una forte azione sinergica, spinta da tantissimi cittadini che si sono mobilitati non solo al nostro fianco ma anche spontaneamente e tramite vari gruppi. Credo che la campagna di Amnesty abbia contribuito ad avvicinare molte persone, soprattutto giovani, ai temi dei diritti umani e certamente ha tenuto alta l'attenzione su questo orrendo crimine. Non ci fermeremo di certo.

Perché hai scelto di impegnarti al fianco di Amnesty International?
Mi sono avvicinato spontaneamente perché sentivo l'esigenza di contribuire per quanto potevo ad arginare le violazioni dei diritti umani ai danni dei più deboli. Come dice uno dei nostri slogan, sentivo che l'ingiustizia ai danni di altri mi riguardava personalmente. Un sentimento che non è cambiato. Avvertivo però l'esigenza di approfondire per operare in modo competente, insieme a una comunità di altre persone che condividesse gli stessi sentimenti e le stesse convinzioni. Amnesty International mi ha dato questa opportunità, grazie a uno staff sensibile, instancabile e preparatissimo e grazie ai tanti attivisti che mi hanno aiutato a crescere e a capire quanto una comunità speciale come la nostra può fare. Con le sole armi della ragione, dell'emozione e della non violenza.

caes ITALIA Consorzio Assicurativo Etico Solidale per i soci di AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA

L'ASSICURAZIONE DALLA NOSTRA PARTE

Amnesty International ha scelto il **Consorzio Assicurativo Etico e Solidale (CAES)** come partner assicurativo. La partnership è nata perché nel suo modo di lavorare CAES, che è anche nostro socio, mette al centro del rapporto economico l'uomo e l'ambiente, non le logiche di puro profitto.

Oggi CAES offre ai soci di Amnesty International uno sconto del 5% sui suoi prodotti assicurativi proprio per sottolineare che siamo dalla stessa parte, che i principi che ci guidano sono gli stessi.

Inoltre i soci di Amnesty International possono accedere ad ETICAR, la polizza RC Auto che riduce le disparità di premio presenti nel territorio nazionale e sostiene la Rete dell'Economia Solidale italiana.

PER RICHIEDERE UN PREVENTIVO O SAPERNE DI PIÙ VAI SU WWW.CONSORZIOCAES.ORG E DIGITA 610, IL CODICE RISERVATO AI SOCI DI AMNESTY INTERNATIONAL.

REGALACI UN SOGNO!

Caro sostenitore, è dal 2015 che il Travel Team della raccolta fondi gira l'Italia portando le nostre campagne in difesa dei diritti umani per tutta la penisola, utilizzando treni, pullman, navi e aerei. Il nostro sogno sarebbe quello di avere un mezzo di trasporto tutto nostro: questo ci consentirebbe di spostarci più facilmente e di arrivare a parlare di diritti umani anche nei comuni più piccoli. Se possiedi un mezzo capiente utilizzabile con la patente b da donarci contattaci al numero 064490217 o scrivi a info@amnesty.it. Grazie!

MOBILITAZIONE PER MARIELLE

Da quando Marielle Franco è stata uccisa, ci siamo mobilitati per fare luce sul suo omicidio e per assicurare i responsabili alla giustizia. La nostra campagna per ottenere verità e giustizia per Marielle, solo in Italia, ha raccolto decine di migliaia di firme.
A inizio agosto abbiamo poi incontrato l'avvocata Marinete da Silva, mamma di Marielle, in visita in Italia per parlare dell'omicidio di sua figlia e del suo instancabile lavoro per la realizzazione dei diritti umani all'interno delle favelas. A Roma, Marinete ha potuto incontrare il Papa in udienza privata, rappresentanti del ministero degli Affari Esteri e dell'Ambasciata del Brasile, la società civile italiana e le attiviste e gli attivisti di Amnesty.

WRITE FOR RIGHTS 2018

Siamo quasi pronti per la Write for Rights 2018, la nostra consueta maratona di raccolta firme ad appelli in favore di persone che nel mondo subiscono violazioni dei diritti umani. Quest'anno, tra novembre e dicembre sarà possibile attivarsi in favore di cinque difensore dei diritti umani: Nonhle Mbuthuma (Sud Africa), Nguyễn Ngọc Nhý Quỳnh (Viet Nam), Vitalina Koval (Ucraina), Atena Daemi (Iran), Marielle Franco (Brasile).
Tutte, con coraggio, lottano o hanno lottato per vedere realizzati i diritti umani nel loro paese. Lo scorso anno, in Italia, siamo riusciti a raccogliere 165.000 firme e a inviarle alle autorità dei paesi target della maratona.
Quest'anno vogliamo superare questo numero e insieme possiamo riuscirci!

YVONNE SCIÒ
IL CORAGGIO DELLE DONNE

a cura di Beatrice Gnassi

Come è nato il tuo documentario "Seven Women" e cosa racconta?

Io ho cominciato a lavorare a questo progetto prima dell'inizio di tutto il movimento #MeToo e delle rivelazioni che hanno scoperchiato una pentola da cui è uscito di tutto. Dopo il successo del mio primo film da regista, quando ho cominciato a girare, ho pensato che la strada fosse già avviata, invece quando parlavo di queste donne che volevo raccontare, non così conosciute e con storie apparentemente diverse, tutti mi dicevano che non era fattibile. Sono abituata al rifiuto come attrice, capita che non ti scelgono, che non ti ascoltano ma io sono andata dritta per la mia strada, perché sono testarda. Ho pensato che fosse importante raccontare i modi diversi in cui le scelte di queste donne hanno cambiato la loro vita. E ho voluto inserire anche una mamma, l'artista Alba Clemente, perché anche quello è un lavoro duro, una scelta importante spesso sottovalutata. Ho anche raccontato una storia difficile come quella dell'attrice Fran Drescher, che tutti conoscono per il telefilm "La Tata" in una chiave solo comica, ma che ha avuto un'esperienza dura: le hanno tolto l'utero per un cancro ed è stata violentata davanti al marito e a un'amica. Ho parlato della giornalista Rula Jebreal, che viveva in un orfanotrofio in Palestina e quando l'Italia le ha offerto una borsa di studio, lei ha avuto la forza di afferrare quell'opportunità. Quello che volevo mostrare è che anche le cose brutte che accadono, le possiamo in qualche modo trasformare in una crescita personale. Volevo dare un messaggio positivo, di coraggio. Sta a noi provare nel nostro piccolo a cambiare, provare a diventare persone migliori.

Anche il tuo primo documentario è dedicato a una donna, la fotografa Roxanne Lowit. Da dove nasce l'urgenza di parlare di donne coraggiose e di successo?

L'empowerment delle donne è fondamentale. Chi più e chi meno e a livelli diversi ma abbiamo avuto quasi tutte sperimentato violenze, discriminazioni, rapporti bruschi ma occorre reagire. Quando penso a mia figlia, voglio che sia una donna forte, consapevole che si può affrontare ogni cosa che accade nella vita in modo positivo. E avere degli esempi, vedere che è possibile è importante.

Ho voluto raccontare storie di donne perché, anche nei momenti difficili della mia vita, sono state altre donne a darmi la forza. Mi è sempre stato detto che poiché ero un po' conosciuta e carina, avrei avuto solo donne invidiose intorno a me, mai amiche vere, io invece sono circondata da amiche meravigliose che stanno dalla mia parte.

A luglio hai partecipato al fianco di Amnesty International a un evento del festival SiciliAmbiente sul tema della violenza sulle donne. Perché hai scelto di impegnarti per i diritti delle donne?

Voglio ringraziare Amnesty International, le Factory e la mia agente Lorella Di Carlo per avermi fatto partecipare a SiciliAmbiente. È stata per me un'esperienza incredibile. Sono stata a tanti festival ma ho trovato lì una grande umanità, tanti giovani, film da tutto il mondo. Ho imparato moltissime cose, sui diritti e sull'ecologia, temi che sono sempre collegati in qualche modo, a partire dal film sulla storia della balena soffocata per aver mangiato troppa

plastica che mi ha molto colpito. Ho preso consapevolezza di molte problematiche. Il tema dei diritti delle donne è arrivato a un certo punto nella mia vita. Se quattro anni fa mi avessero detto che avrei fatto film sulle donne, non ci avrei creduto. Invece attraverso la mia esperienza personale ho capito che dobbiamo tutti essere coscienti e provare a vivere una vita migliore, dare un contributo per far sì che il mondo possa cambiare.

La violenza sulle donne è un problema molto vasto. Fran Drescher nel documentario, mentre cucina in accappatoio, dice una cosa semplice ma profonda, il marito le è stato molto vicino dopo la violenza sessuale. Racconta che quando hanno avuto di nuovo rapporti continuava a dirle "Sono io, sono io", ma dice anche che in molti casi invece i mariti danno la colpa alle donne per la violenza subita. Una cosa atroce, come se loro avessero fatto delle cose, come mettersi una minigonna, per far sì che questo accadesse. Quello che una donna vive dopo lo stupro è spesso un'ulteriore violenza invece c'è bisogno di superare un dolore così grande. Fran racconta che dopo lo stupro, lei ha ricominciato a vivere la sua vita, a dire che stava bene, a lavorare ma quel dolore non l'ha rielaborato né superato, le è rimasto dentro e poi le è venuto un cancro.

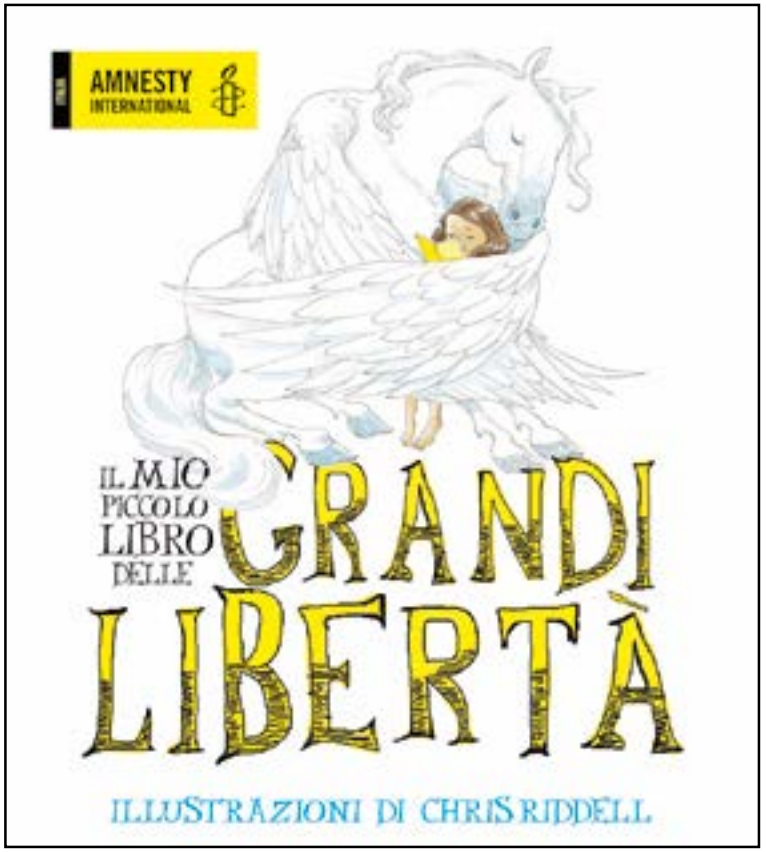
In che modo pensi che l'arte possa avere un impatto sulla società e sulla tutela dei diritti umani?

Il mondo dello spettacolo ha il dovere di parlare. Nel momento in cui sei una persona nota, sei esposta e devi usare la parola. Il fatto che siano venute a galla le violenze, che per altro si sono sempre consumate a Hollywood, è stata una cosa positiva per le vittime ma anche per tutte le altre donne. Quante vengono aggredite o violentate al minuto nel mondo ma non hanno la possibilità di parlare. Il nostro dovere è utilizzare la nostra notorietà per gli altri, per dare voce a chi non ce l'ha, per aiutare le donne a uscire dal senso di colpa che viene associato alla violenza. L'ignoranza va combattuta, questa mentalità che in qualche modo "te la sei cercata, te la sei meritata". A me è successo in passato di aver avuto un rapporto diciamo malato e la madre del mio compagno mi ha detto che era colpa mia, quando io subivo soltanto. Non sono solo gli uomini, è una cultura che va cambiata.

C'è qualcosa che vuoi dire ai sostenitori di Amnesty International?

Che hanno tutta la mia stima e il mio rispetto. Sono rimasta molto colpita da tutti i volontari che erano a SiciliAmbiente. È difficile oggi, in un mondo in cui tutto va così veloce, vedere qualcuno che impiega il proprio tempo, che è la cosa più preziosa che abbiamo, per difendere degli ideali. Anche io voglio essere al fianco di Amnesty International e fare la mia parte.

RAGAZZI

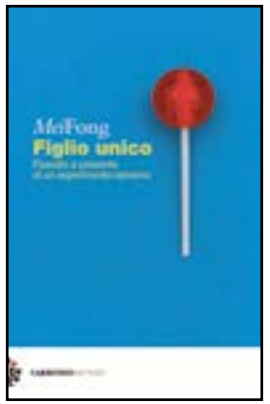


Il mio piccolo libro delle grandi libertà
Illustrazioni di Chris Riddell
WhiteStar, settembre 2018, € 9,90
Età: 5+

IL MIO PICCOLO LIBRO DELLE GRANDI LIBERTÀ

Questo piccolo ma prezioso libro, creato per Amnesty International, racconta i diritti umani attraverso 16 disegni, brillanti e coloratissimi, del grande illustratore Chris Riddell. Anche in questa occasione Riddell ci ricorda come le illustrazioni possano rivelarsi un mezzo grandioso e potente per dialogare con i bambini sui temi che contano. Un libro prezioso per chiunque, a qualsiasi età, ma soprattutto per i più piccoli che devono ancora comprendere cosa siano i diritti. Un libro che può ispirare a pensare in grande, a provare empatia e solidarietà, a considerarsi parte del cambiamento. Ci spiega con chiarezza e semplicità perché i diritti umani sono così necessari, perché ogni essere umano deve poterne godere per la sola ragione di essere al mondo e perché contribuiscono a tenerci al sicuro. Tutti i giorni. Un libro che sarà di ispirazione per tutti.

DIRITTI

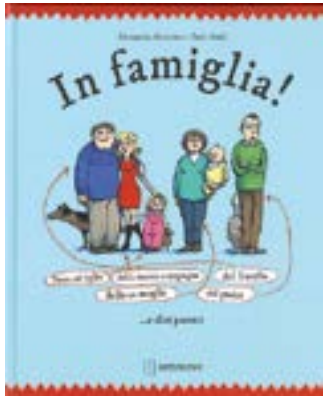


FIGLIO UNICO

La politica, adottata nel 1980 dal Partito comunista cinese, del "figlio unico" passata al microscopio. L'autrice, ora residente negli Usa, racconta le violazioni dei diritti umani che ne sono derivate (sterilizzazioni forzate, infanticidi, adozioni illegali) e anche, paradossalmente, i danni all'economia di un paese che quella politica l'aveva imposta per favorire la crescita.

Mei Fong
Figlio unico
Carbonio, maggio 2018, € 17,50

RAGAZZI

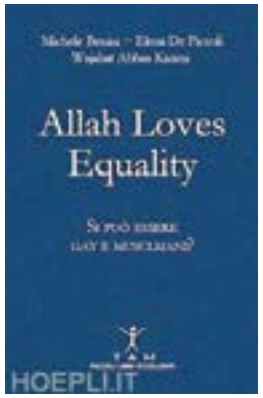


IN FAMIGLIA!

"In famiglia!" esplora le caratteristiche delle famiglie "reali" e le racconta tutte, o quasi, con ironia e semplicità. Nel mondo reale nessuna famiglia è uguale all'altra. Tra le famiglie "reali" troviamo famiglie di lungo corso, famiglie separate e ricostruite, lutti e nascite, adozioni e figli naturali, famiglie eterosessuali e omogenitoriali, famiglie nucleari o monoparentali, ecc. Ogni famiglia innanzitutto è un luogo d'amore.

In famiglia!
Testi di Alexandra Maxeiner
Illustrazioni di Anke Kuhl
Settenove, febbraio 2018, € 16,00
Età: 5+

LGBTI



ALLAH LOVES EQUALITY

Un libro scritto a sei mani, due delle quali di un nostro attivista italo-pachistano, che cerca di rispondere a una domanda cui chi nutre pregiudizi ha già la risposta (negativa) pronta: si può essere gay e musulmani? Tra citazioni coraniche e storie di vita raccolte e vissute in prima persona, la soluzione alla domanda che gli autori ci propongono è sorprendente.

Michele Benini, Elena De Piccoli,
Wajahat Abbas Kazmi
Allah Loves Equality
TAM Editore, maggio 2018, € 9,50

MIGRANTI

IL SILENZIO DEL MARE

Un naufragio, un sopravvissuto, sua sorella tra i sommersi, un altro fratello morto nella guerra in Siria. Il mare tace, la terra che accoglie parla e dà a Fadi l'opportunità di riprendersi e di raccontare. L'autrice, giornalista e blogger italo-siriana scrive un racconto commovente che apre il cuore.

Asmae Dachan
Il silenzio del mare
Castelvecchi, ottobre 2017, € 17,50

PENA DI MORTE

DIARIO DI UN CONDANNATO A MORTE

"Diario di un condannato a morte" è la storia vera di William Van Poyck, condannato a morte negli Usa, e dei suoi ultimi anni in carcere, fino al giorno dell'esecuzione.
Attraverso le lettere indirizzate alla sorella seguiamo la sua parabola umana e la sua evoluzione personale e allo stesso tempo veniamo precipitati nel mondo penitenziario americano. Il libro ha avuto il patrocinio di Amnesty International Italia.

Diario di un condannato a morte
Alessandro Piana
Bookabook, maggio 2018, € 18,00

HUMAN RIGHTS ARE MY PRIDE

IL CORAGGIO DI DIFENDERE I DIRITTI UMANI,
L'ORGOGLIO DI RAPPRESENTARLI

Metti alla prova il tuo talento con le cinque categorie in gara

FOTOGRAFIA – DISEGNO O FUMETTO – MUSICA
VIDEOCLIP – TESTO IN PROSA O POESIA

AMNESTY INTERNATIONAL

INFO: WWW.WALKONRIGHTS.ORG I WALKONRIGHTS@GMAIL.COM

I AMNESTY - TRIMESTRALE SUI DIRITTI UMANI DI AMNESTY INTERNATIONAL
Direzione, Amministrazione, Redazione e Pubblicità:
Amnesty International - Sezione Italiana - via Magenta, 5 - 00185 Roma
tel. 06 4490210 - fax 06 4490243 - e-mail: infoamnesty@amnesty.it

Direttore Responsabile: Massimo Persotti
Direttore: Riccardo Noury
Coordinamento editoriale: Beatrice Gnassi
Hanno collaborato: Flavia Citton, Francesca Corbo, Laura Landi, Tina Marinari, Samanta Paladino, Laura Petruccioli.

Questo numero è stato chiuso il 31/10/2018 Aut. Trib. Roma n. 00296/96 dell'02/06/1996. Iscrizione al R.O.C. n. 21913 del 22/02/2012

Comitato Direttivo:
Antonio Marchesi (presidente),
Alba Bonetti (vicepresidente),
Paolo Pignocchi (vicepresidente),
Maria Grazia Di Cerbo (tesoriera),
Chiara Bianchi, Simona Di Dio, Amalia Macrì,
Ignazio Morici, Annalisa Zanuttini.

Design e web editing: Zowart

SOSTIENI AMNESTY INTERNATIONAL, UNISCITI A NOI!
Socio/a ordinario/a (+26 anni) **€ 35,00**
Socio/a junior (14-25 anni) **€ 20,00**
Destina il tuo 5X1000 ad Amnesty International: **c.f. 03031110582**
SOSTIENI.AMNESTY.IT

Ricordiamo a tutti i soci che dal 2017 l'iscrizione ad Amnesty International segue l'anno solare. Per essere soci è necessario aver effettuato il pagamento della quota associativa tra l'1 gennaio e il 31 dicembre dell'anno in corso. Tutte le iscrizioni scadranno a fine anno.

Per ogni informazione sulla tua iscrizione scrivi a:
Servizio Sostenitori Amnesty International, via Magenta, 5 - 00185 Roma
tel. 064490210 - fax 064490243 infoamnesty@amnesty.it